

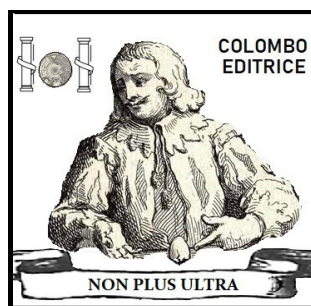
Colombo editrice

FINESTRE SULL'INVISIBILE



Universale gratuita Colombo

FINESTRE SULL'INVISIBILE



Finestre sull'invisibile

Indice

<i>Serena Mardale – Il murales</i>	<i>1</i>
<i>Jasmine Elallah – Adriano</i>	<i>3</i>
<i>Tommaso Solazzo – Una finestra sulla primavera</i>	<i>5</i>
<i>Alessia Plebani – Oltre le mura del castello sull'acqua</i>	<i>7</i>
<i>Agata Nicoli – La finestra sul giardino</i>	<i>11</i>
<i>Enrico Bassini – Un talento alla finestra</i>	<i>13</i>
<i>Chiara Rossi – Elba</i>	<i>15</i>
<i>Giorgio Zanardelli – Gerani rossi</i>	<i>18</i>
<i>Elisa Perniciaro – Affacciati alla finestra</i>	<i>21</i>
<i>La presunta prigioniera</i>	<i>23</i>

*“Siamo tutti prigionieri, ma alcuni si trovano
in celle con finestre, altri senza”.*

Khalil Gibran



La Condizione Umana (1933) – René Magritte

Matthew era un bambino di otto anni, amichevole, dolce e con un cuore grandissimo. Era il primo di quattro fratelli e viveva con sua madre, una donna giovane, che era rimasta sola dopo che il marito era andato via di casa tre anni prima. Spesso rimanevano senza cibo a causa delle difficoltà economiche e quindi digiunavano.

Matthew però sapeva che la madre era in difficoltà e quindi iniziò ad impegnarsi svolgendo dei piccoli lavori. Il primo impiego che ricevette fu quello di giardiniere; ad assumerlo fu Sir Andrew Lonergan, un ricco proprietario terriero che aveva fatto fortuna nello Yorkshire, che gli affidò la cura del giardino della sua residenza estiva. Matthew non doveva tagliare le rose o l'erba, ma semplicemente annaffiare i fiori.

La madre, da giovane, aveva fatto lo stesso e si prendeva cura dei fiori ogni singolo giorno curandoli e annaffiandoli con una sostanza che li faceva sbocciare meravigliosamente. Matthew seguì dunque le orme della madre.

Andava da Sir Lonergan e dai suoi vicini con questa sostanza e, in cambio di qualche sterlina, annaffiava le piante. Fu così che alla fine del mese Matthew aveva guadagnato abbastanza per comprare sette pagnotte e qualche salame.

Questa routine continuò per mesi e mesi e i vicini ormai erano contenti di vederlo: gli offrivano del tè, biscotti e qualche volta qualche penny in più.

Un giorno però si svegliò con un dolore acuto alle gambe e alla schiena tanto da non riuscire ad alzarsi e chiamò la madre.

La donna arrivò di corsa con i tre fratelli e chiamò il medico. In quegli anni si parlava molto di una malattia contagiosa e sembrava proprio che Matthew fosse affetto proprio dal terribile morbo.

Da quel giorno Matthew passò una settimana sul letto d'ospedale con dolori così atroci da fargli contorcere lo stomaco. Qualche ora dopo morì e tutti lo ricordarono con un piccolo *murales* sui muri dei paesi vicini.

Matthew era ormai il bambino dai fiori, un'immagine che colorava con amore quegli anni difficili.



Questo testo parla di una ragazza di nome Emma, la sottoscritta, che si affaccia alla finestra ogni giorno. Qui alla finestra cominciano tutti i fatti, da lì proprio da questa dannata finestra da cui ho visto il ragazzo più bello che abbia mai notato. Prima di averlo visto non credevo all'amore a prima vista (questo perché non ero mai stata innamorata), lo osservavo, mi piaceva un pochino o... molto. Aveva capelli scuri, occhi verdi (wow che bello! Non posso proprio descrivervi la sua stratosferica bellezza)

Adriano... anche il suo nome era una leggenda, ops forse ho esagerato.

Oddio quando mi guardava sorridendo aaaah, faccio esattamente questa faccia (che voi non potete vedere, ma vi assicuro che è quella di una ragazza completamente incantata).

Una volta stavo scendendo le scale di casa arrabbiatissima perché mia mamma mi aveva fatto una testa grande così per non aver preparato il cibo ai miei fratelli quando lei aveva dovuto assentarsi per lavoro.

Avevo il telefono scarico e ho visto Arianna e Irina, due mie amiche, ho raccontato loro il motivo della mia rabbia e mi hanno detto che sarebbero andate a prendere qualcosa che mi piaceva molto... non so cosa volessero comprare. Fu così che rimasi lì ad aspettare in un angolo in cui ci diamo appuntamento dopo essere andate a fare compere.

Ero ancora arrabbiata e così ho cominciato lentamente a coprire la mia faccia con le maniche della felpa e ad urlare. Ad un certo punto ho sentito dei passi e ho guardato le scarpe eee... mi sembravano da uomo, ho alzato lo sguardo ed era Adriano aaaaa... non ci volevo credere! Che cosa stava guardando? Ebbene so che ora voi non ci crederete, ma stava fissando proprio me!!

Diventai rossa come un peperone, ma lui sollevò il mio mento e, guardandomi negli occhi, mi disse: "Perché sei così rossa?", aggiungendo anche che avevo un aspetto familiare e io lì stavo già impazzendo.

"Sono la ragazza che vedi sorridere alla finestra", risposi e lui mi sorrise.

Prima che il mio sogno ad occhi aperti terminasse le mie amiche erano arrivate e si misero ad urlare come due pazze e cominciarono a dire che era il ragazzo sul balcone e lo salutarono, mi presero per mano e mi portarono in disparte.

“È il tuo momento ora la finestra è aperta... devi parlargli!”, disse Irina sorridendo.



Tommaso Solazzo – Una finestra sulla primavera

Era un martedì di fine aprile, uno di quei giorni in cui il sole non scalda, ma ti fa aprire le finestre per far uscire l'aria fredda dalle stanze.

Marco si appoggiò sul davanzale, guardando attraverso la zanzariera. Quel piccolo buco nella rete, strappato, era diventato una serie di ricordi di quando giocava in giardino con la palla.

Oltre al muretto, la collina, brillava di un verde intenso. Ogni anno i colori della collina erano diversi. Forse perché tutti, con il tempo, cambiamo: il mondo con il cambiamento climatico e noi con la pubertà. Si inizia ad essere più nervosi, a rispondere male, mentre l'ambiente soffre in silenzio.

Quel giardino si ricordava l'odore di erba tagliata e il respiro delle piante di ogni stagione. Quel giardino si ricordava dello stretto muretto e di quando Marco doveva scavalcare la rete metallica per andare a riprendere la palla che era andata oltre. Quella finestra rappresentava, ogni anno, una perfetta giornata di primavera.



Perché ho scelto questa foto? Di preciso non lo so... So solo che, quando ho scoperto questa serie di graffiti — tutti molto simili, ma di colori diversi — a Brescia e provincia ne ho contati quindici. Quindici segni uguali eppure diversi. Quindici tracce lasciate senza chiedere permesso.

Mi sono chiesta: “Chi li fa? E perché? E se nessuno li notasse mai? Perché fare, qualcosa che poi passerà inosservato?”

Alla prima domanda, in fondo, non importa rispondere. Che sia un lui o una lei, l'importante è che non si arrenda. Che continui. Anche nel silenzio... senza pubblico e forse, in realtà, ora io stessa sto creando uno di questi graffiti, perché — e qui rispondo anche alla seconda domanda — questi segni funzionano proprio così, esistono, sono perfetti nella loro semplicità, nella loro chiarezza, nel loro significato. Nessun dettaglio inutile. Nessuna spiegazione, non servono mille parole quando un'immagine basta e avanza. Solo un segno deciso. Diretto. Preciso.

Una volta mi piaceva pensare che chi li realizza abbia preso troppo alla lettera un insegnamento che danno a tutti i bambini: “Lasciate messaggi di pace ovunque andate”. E forse è davvero così. O probabilmente no.

In questa foto il muro non è più qualcosa che divide, né un limite o un ostacolo; non è nemmeno una casa o un luogo sicuro. Non protegge. Non separa. È solo una superficie. Un punto fermo. Vulnerabile ed esposto. Un foglio bianco, ruvido, sporco, imperfetto, su cui qualcuno ha avuto il coraggio di scrivere. E scrivere vuol dire esporsi. Vuol dire lasciare un segno che resta. Quest'opera è ancora lì, dopo molti anni, anche se nel mondo di pace ce n'è ancora poca. Resiste al tempo, alla pioggia, all'indifferenza.

Non sparisce. Non si annulla. È come un bel testo che nessuno ha il potere di distruggere: farlo vorrebbe dire avere paura della verità stessa, della bellezza.

E forse è proprio questo il punto. Non cambierà il mondo. Questo è sicuro, ma c'è e, a volte, esserci, è già abbastanza.

Ad ogni modo stavo dicendo? Ah s', ho iniziato a praticare quest'arte per noia, per cambiare le mie giornate monotone e solitarie, ho deciso di dedicare

un'intera ala del castello e la torre nord, ma tra poco le avrò finite e non so dove continuerò, magari ricoprirò tutte le pareti, però non mi ispira, il mio desiderio era di creare una galleria d'arte, con turisti e visitatori e tutto il resto, ma nessuno poteva entrare in questa fortezza né io potevo scappare per costruire una vita migliore.

Tutto cambiò quando, in una giornata fresca di primavera, una di quelle fresche che ti fanno venir voglia di volare, sentii una voce diversa tra le mura di pietra, non era solo il canto di qualche usignolo, era uno strumento umano che suonava la più dolce tra le melodie; mi avvicinai molto sospettosa, era da tre anni che qualcuno non si avvicinava al castello sull'acqua, in pochi avevano il dono di vederlo, e fu allora che lo vidi, indossava semplici vestiti ma alla moda, aveva una felpa bianca e dei pantaloni della tuta neri, i capelli castani scuro e gli occhi di un marrone tendente al verde che brillavano alla luce dorata del tramonto, non lo conoscevo e non l'avevo mai visto nei dintorni, ma aveva un'aria simpatica e, non ne saprei dire il motivo, mi faceva venir voglia di parlargli.

Era appeso a testa in giù su un albero e si dondolava avanti e indietro senza badare ai capelli che sfioravano l'erba verde. In mano teneva una lira color oro scuro con sottili venature argentate.

Muoveva le corde di seta con una grazia incredibile, non potevo farmi vedere ma mi avvicinai e senza accorgermene superai il confine, senza accorgermene ero libera, appena misi un piede fuori il suo sguardo saettò verso di me e non ero più nascosta. Senza dire niente saltò giù dal ramo e venne verso di me con il suo sorriso quasi beffardo. "Vieni, ti porto via di qua, se vuoi", era schietto e diretto e dal modo con cui mi parlava sembrava mi conoscesse da anni. Passammo il pomeriggio insieme, lo portai a vedere il mio spazio d'arte, in realtà era solo per conoscerlo e per capire se potessi fidarmi, anche solo dopo dieci minuti eravamo lì a ridere e parlare, come vecchi amici di scuola.

Il giorno seguente mi portò a una barca lasciata a dondolare vicino alla riva del giardino di sabbia. Partimmo di buon'ora perché non vedevo l'ora di scappare dalla mia vecchia casa; raggiungemmo un borgo antico che era tarda sera e la luna si rispecchiava argentea e regale nell'acqua, da lì salimmo su di un treno, era la mia prima volta che salivo su un mezzo così veloce, o che vedevo così tante persone. "Ti fa impressione, vedere il mondo al di fuori della tua reggia?",

lo guardai, mi aveva appena salvato la vita e mi chiedeva anche se mi facesse piacere. Non aveva la minima idea di quanto lo stimassi.

"Te l'ho già detto un milione di volte quanto ti sono debitrice, non dimenticherò, ma questo già lo sai vero?", mi sorrise e in quello stesso momento il treno si fermò e mi pose la mano per scendere.

Camminammo ancora per un'oretta ma non mi dispiaceva, stare con lui mi rilassava. raggiungemmo un appartamento ai margini di questa città; era accogliente e aveva un buon profumo. Il divano era azzurro chiaro, color pastello e la cucina era aperta e dava sulla sala da pranzo. C'erano una camera matrimoniale e una singola per gli ospiti, entrambe fornite di un bagno privato e una cabina armadio già fornita di qualche vestito per ogni occasione. mi sistemai e andai in soggiorno dove lui mi aspettava, aveva preparato degli gnocchi ripieni che divorai così velocemente che rischiai di soffocare. "

Lo sai una cosa che mi manca del castello, la mia galleria, quella con tutti gli affreschi che ti avevo mostrato. Hai presente?", mi guardò con i suoi occhi infiniti e mi disse: "Tranquilla, da domani ti porto in un luogo dove tu potrai mostrare alle persone chi sei e cosa sai fare" e così la sera seguente mi portò in un posto un poco scuro e mi pose una bomboletta, "Avanti scrivi ciò che ti detto, ti va?", lo guardai curiosa e feci cenno di continuare, "P-A-C-E, sai cosa vuol dire, è quando vuoi bene ad una persona, è la sensazione che provi quando stai con lui o lei e ti senti pieno e nel posto giusto" così tornammo alla sua casa ridendo e scherzando su tutto ciò che ci capitava a tiro. Dormii tranquilla, contenta della sera prima ma al risveglio non trovai ciò che mi aspettavo. sul tavolo c'erano dei biscotti ancora caldi, ma della sua ombra nemmeno una traccia, solo un biglietto con un'elegante scritta oro lampeggiava attaccata al frigo che riportava le seguenti parole: "*Non ti scorderò mai, ma questo già lo sai vero? Sembrano più adatte a me, tutto questo è tuo, sfruttalo e ricordati di me ogni tanto per favore. Tuo Danies*" e da allora riempio i muri del suo pensiero.



Agata Nicoli – La finestra sul giardino

Stavo guardando fuori da quella finestra, c'era un caldo molto piacevole, il vento mi muoveva i capelli lentamente ed il brusio delle voci delle persone diventò leggero come un'immagine sfuocata.

Chiusi gli occhi per un secondo e quando li riaprii le persone vicino a me si bloccarono come statue: subito camminai fuori dalla casa e vidi che anche nel giardino che le persone erano bloccate. Camminai tra tutti i fiori e quando passai per il ponte delle ninfee vidi che anche l'acqua era ferma. Cercai di toccarla andando in una piccola rientranza del ruscello e vidi che, malgrado ci fosse caldo, era come ghiacciata: fredda e solidissima.

Nel tentativo di toccarla nuovamente con il piede, ci caddi sopra e all'istante tornò allo stato liquido. Mi bagnai e uscii subito fuori dall'acqua. Mi scrollai per cercare di asciugarmi e vidi che nella rientranza di prima c'era appoggiato su di un sasso un asciugamano con sopra ricamati i fiori tipici della casa di Monet. C'era qualcosa o qualcuno che mi aveva seguito e sapeva cosa stava accadendo.... un po' stupita mi asciugai e quando finii e mi rialzai l'asciugamano scomparve nel nulla e, subito dopo, mi ritrovai davanti alla finestra di prima e restai lì: tra lo spavento e la meraviglia a pensare all'accaduto e a quante cose strane possano succedere in questo magico giardino...



Enrico Bassini – Un talento alla finestra

La foto che ho mandato rappresenta la mia infanzia, infatti quella nell'immagine è la finestra della casa dei miei nonni ed è la finestra dove ogni giorno mi affacciavo a vedere com'era il tempo, a salutare i miei vecchi amici e ammirare il paesaggio.

La finestra è completamente bianca in tinta con la parete e dà un senso di tranquillità e relax assoluto.

Era una giornata d'estate in Argentina più precisamente a Cordoba e il piccolo Ignacio Torres (il sottoscritto) si trovava nel giardino della casa di sua nonna che palleggiava tranquillo.

Per caso passò davanti alla sua casa il procuratore di una squadra di calcio della zona. Notò quel ragazzino di appena otto anni palleggiare come un professionista, rimase a bocca aperta e suonò al campanello della nonna del piccolo talento e lei, conoscendo i sogni e le doti del ragazzino. Lasciò che le cose facessero il suo corso.

Inizialmente negli spogliatoi tutti i ragazzini più grandi deridevano Ignacio per la sua giovane età inconsapevoli della forza del ragazzo, ma lui sapeva che quella era la finestra da attraversare per arrivare a realizzare i suoi sogni



Potreste pensare che è semplicemente la foto di un muro con una finestra ad arco che guarda sul mare, ma per me è molto di più. I dieci minuti più importanti della mia vita sono racchiusi lì. Grazie a quella finestra la mia vita è cambiata. Ora vi starete chiedendo cosa sia successo, oppure no, ma ve lo racconterò comunque. Se non vi interessa potete pure andarvene, ma se qualcosa dentro di voi ha suscitato una certa curiosità per la mia storia vi chiedo di sedervi e mettervi comodi, non sarà un viaggio immerso in un mondo fatato e non combatterò contro nessun orco... semplicemente vi racconterò come qualcosa di insignificante sia diventato un ricordo importante.

Come ogni giorno prendo il mio carrellino e mi posiziono davanti allo stesso muro, da lì posso vedere il mare: l'unica cosa che mi dà la voglia di continuare a fare tutto ciò. Abito in un'isola magnifica, dove Napoleone passò una parte della sua vita, non per scelta, ma credo che si sia trovato bene comunque: l'isola d'Elba. Posiziono tutte le calamite e le varie statuette, ogni giorno centinaia di turisti passano, e, se mi va bene, si fermano a prendere un ricordo o qualche regalo per i parenti.

Per la maggior parte delle persone sono troppo giovane per essere assunta, non posso neanche pelare le patate in uno street food, roba da matti, ma io in qualche modo devo guadagnarci da vivere. Fortunatamente una vecchia signora passa il suo tempo libero a creare piccoli oggetti, alcuni li regala a me e io li rivendo. Mia madre lavora in una lavanderia, ma non guadagna tantissimo, il minimo necessario per pagare l'affitto, le bollette e la spesa. Per comprare vestiti nuovi e piccoli regali per me devo fare dei piccoli lavoretti. Mentre sono piegata per sistemare tutte le statuette un'ombra mi copre, alzo lo sguardo.

Un ragazzino, credo della mia stessa età, sosta davanti a me. Non dice nulla, semplicemente mi fa un cenno della mano per salutarmi.

"Ciao", balbetto, qualcosa dentro di me mi fa sentire insicura e timida. Strano.

"Piacere sono Luca, mi sono appena trasferito".

"Rachele, ma puoi chiamarmi Rachi", non so perché l'ho detto, che cosa potrà mai interessarli.

"Allora Rachi, avrei bisogno di qualche lavoretto per passare il tempo e conoscere bene l'isola".

"Oh se vuoi potresti aiutarmi, non si guadagna molto, ma è un bel passatempo. Si imparano molte lingue, e si sta a contatto con la gente".

"Uh perfetto per me, io sono tutt'altro che timido", dice mostrandomi il suo miglior sorriso.

Ecco cosa provo, mi sono innamorata. Un colpo di fulmine, come nei film che guardo. Lui sta guardando fuori da quel buco dietro di me, sembra quasi ipnotizzato. Mi volto, non c'è niente, a parte il mare e la stradina che porta alla forneria. Ma i suoi occhi brillano, come se fosse innamorato di quello sfondo.

"Quanto ci vuole ad arrivare alla spiaggia?" chiede, senza distogliere lo sguardo.

"Circa dieci minuti a piedi," dico.

"Mi ci puoi portare".

"Quando finisco qui certamente", lui mi sorride.

Passa oltre la mia bancarella e si va a sedere sul cornicione della "finestra", io mi appoggio accanto. La sua mano sfiora la mia, ci guardiamo. Gli sorrido e lui ricambia.

Se non fosse stata per quella finestra non avrei mai incontrato mio marito. Ancora oggi il weekend ci torniamo, ridendo su quello che accadde.

Spesso diamo per scontato molte cose, i piccoli momenti, ma potrebbero rivoluzionare la nostra vita.



Nella provincia di Bolzano c'è una valle chiamata valle Aurina, che inizia con la città di Brunico e finisce col paese di Casere, a pochi chilometri dal confine con l'Austria. Casere è un pugno di case, in gran parte piccoli hotel o residence.

Il primo residence che si incontra porta lo stesso nome del paese, Kasern, e proseguendo si incontrano diversi resort fino a piombare in una lunga strada che prosegue fino ai vari sentieri che conducono ai rifugi Tridentina e Giogo Lungo. A metà della strada c'è una stalla e, di fronte, una chiesa di cui si può visitare solo lo splendido cortile, che confina con un torrente che continua il suo corso fino a dove ho detto prima.

Sulla stalla c'è una particolare finestra costruita con diversi pezzi di legno e, appoggiati sul davanzale, (anch'esso di legno) dei gerani rossi. Una volta quei gerani erano bianchi

Un bianco semplicemente stupendo, più bianco del latte di mucca appena versato in una tazza di legno di quercia (usata spesso in quei luoghi in anni passati) Cosa fece sì che divennero rossi quei gerani?

Tutto cominciò la mattina del 31 gennaio 1985, quando la neve era ancora alta (a Casere la neve scende a novembre e rimane fino a maggio). Jasmin Cescatti, una ragazza del posto, era sdraiata sul letto a leggere. Un giallo ovviamente, perché Jasmin pensava che senza un mistero non ci si potesse appassionare alla lettura di un libro.

Stava per scoprire il colpevole quando la sua amica Verena piombò nella sua stanza alla velocità di una lepre.

"Jasmin", urlò Verena, "Stasera al cinema di Brunico proiettano il nuovo film di Dario Argento!!" A quelle parole, Jasmin saltò giù dal letto: lei e Verena erano delle fan sfegatate di Dario Argento e aspettavano con un'ansia quasi morbosa il suo nuovo film.

Jasmin cominciò a fare moltissime domande su come si dovesse vestire, se sua madre l'avesse lasciata andare, di cosa parlava il film e tantissime altre domande finché Verena non le mise la mano davanti alla bocca e cominciò a rispondere: "Vestiti come vuoi, il film parla di una turista americana che va in

un collegio in Svizzera che ha la capacità di comunicare telepaticamente con gli insetti, scoprendo che essi sanno dove si nasconde un assassino che nel giro di pochi mesi ha ucciso decine di donne in maniera alquanto brutale.

Il titolo mi pare sia *Phenomena* e ho parlato con tua madre e ha detto che puoi andare tranquillamente a patto che non ti separi mai da me".

Jasmin abbracciò l'amica e cominciò a prepararsi. Dopo due ore, comprendenti due docce, cinque asciugamenti di capelli e una seduta di mezz'ora di trucco e parrucco, Jasmin era pronta per uscire. Baciò la madre sulla guancia e scese le scale. Fuori da casa aspettava Verena con la macchina di sua madre (ovviamente presa senza chiedere il permesso).

Alle 20.00 in punto, Jasmin e Verena stavano parcheggiando.

"Il film è stato stupendo", disse Verena.

"Il più interessante degli ultimi anni", replicò Jasmin, che, a differenza dell'amica che era stata tutto il tempo con la testa appoggiata alle spalle di un ragazzo seduto accanto a lei, era stata attenta e, miracolosamente, non aveva chiuso gli occhi neanche nella scena famosa scena del motoscafo.

"Facciamo una gara a chi arriva per prima alla chiesa?", disse Verena eccitata. Jasmin disse di voler andare a casa, ma Verena la rassicurò dicendo che aveva detto alla madre che sarebbe tornata alle 21.00 e che quindi avevano tempo.

La ragazza a quel punto cominciò a correre, ma Verena, più atletica, la superò quasi subito. Ad un certo punto Jasmin si fermò e si trovò davanti alla finestra dei gerani bianchi. La guardò e pensò: "Se solo potessi essere bella come questi gerani. Forse un giorno lo sarò".

"Mi spiace dirti che non lo sarai mai", sibilò una voce alle sue spalle. Jasmin sentì sulla schiena qualcosa di freddo e appuntito.

Si girò e vide... una cosa talmente orrenda che nessuno ha mai osato descrivere, teneva in mano delle forbici insanguinate, che ora erano intorno al suo collo.

La povera ragazza non ebbe nemmeno il tempo di urlare che le forbici si strinsero intorno a lei con una rapidità inconcepibile, decapitandola. Il suo sangue sporcò i gerani, colorandoli di un rosso intenso.

Il giorno dopo un pastore trovò i cadaveri di Jasmin e Verena, anch'essa decapitata in una pozza di sangue. Inoltre il vetro della chiesa era stato frantumato con qualcosa che si direbbero artigli. Nella stessa struttura vennero trovate delle forbici insanguinate, identificate subito come arma del duplice omicidio e non pochi credevano che avrebbero portato anche ad altri delitti avvenuti in quei mesi nella valle. Dopo 10 giorni di ricerca, i paesani rinunciarono a cercare la creatura, a quanto pare svanita nel nulla.



Elisa Perniciaro – Affacciati alla finestra

Fred allungò il collo oltre la siepe, stava in punta di piedi sopra la seconda sbarra che sorregge l'inferriata di una grande villa in *Glaber street*. quella era la casa di Eloise Pepper, la ragazza dai capelli rossi di cui lui era perdutoamente innamorato.

La finestra sveltava all'interno di un muro color pesca con dei fiori: ciclamini rossi e bianchi, campanula toscana color lilla. Aveva delle tende a righe bianche e grigie.

il problema è che nel giardino c'erano due cani, un alano di nome Briciola, che era tutto tranne che piccolo, e Bobby, un Rottweiler, insomma due cani non molto socievoli. Fu così che Fred elaborò un piano per raggiungere Eloise.

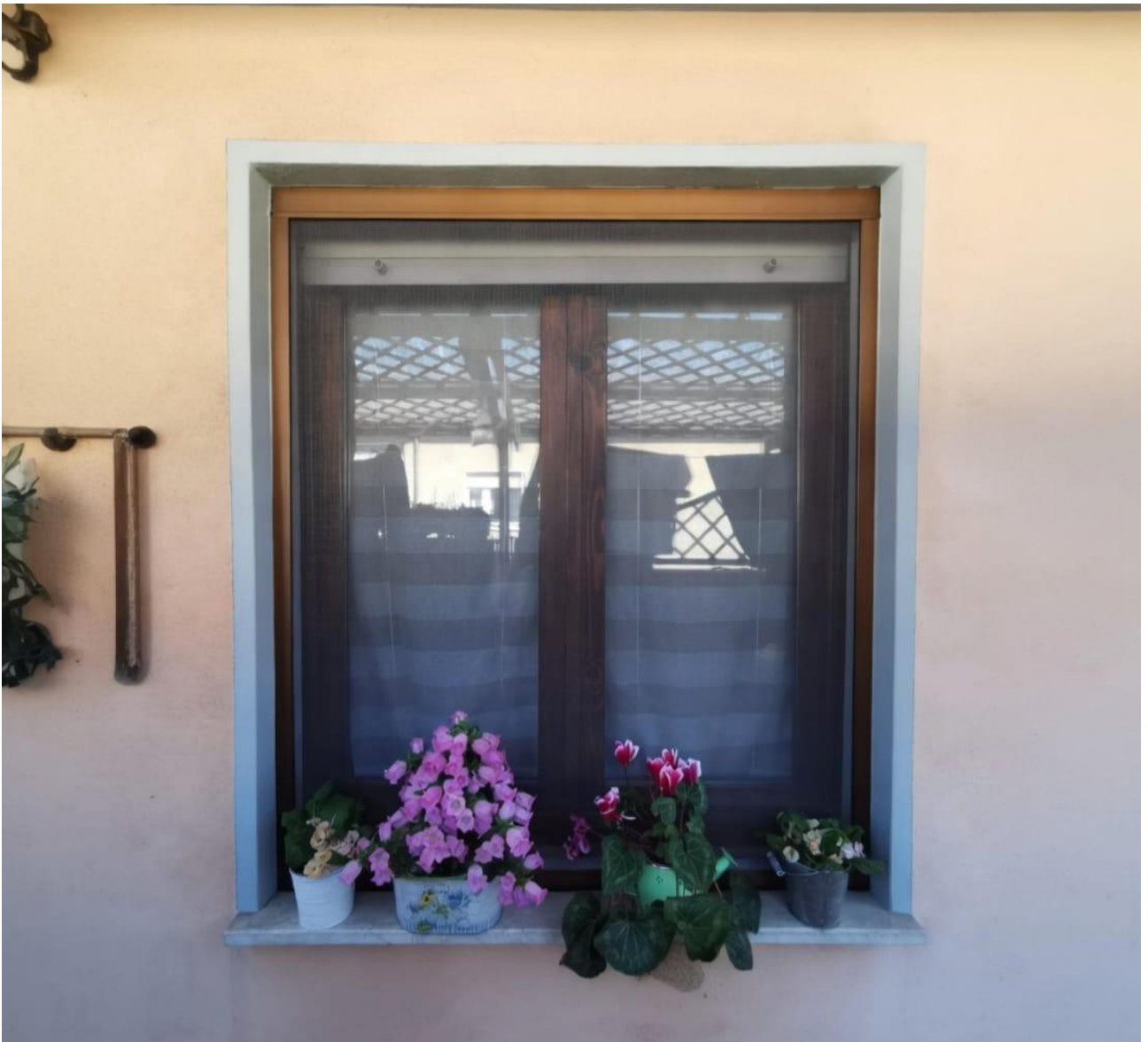
Il piano era molto semplice: andare alla festa di compleanno della ragazza.

Aspettò quel giorno con tanta ansia, le comprò un mazzo di tulipani blu e bianchi e un sacchetto di cioccolatini al pistacchio, i suoi preferiti.

Era arrivato il momento e lui si diresse verso la villa.

Gli sudavano le mani con in mano il bouquet e, quando arrivò, tutti lo guardarono e si misero a ridere, ma lui si fece avanti ugualmente e disse: "Eloise vuoi metterti con me ?".

Tutti rimasero in silenzio, da lontano si sentì una voce che diceva...



La presunta prigionia

Il monaco Shaolin Li Wen Bai scostò lievemente il capo e aprì gli occhi. Qualcosa aveva disturbato la sua meditazione e, solitamente, quando questo si verificava, la giornata presentava più fatiche da sopportare. Sostava ormai da ore sotto un vecchio Ginkgo dalla corteccia nodosa e imbevuta di muschio qua e là. Intorno si spargeva il soave profumo dei petali del lotho. Era la fine di giugno nella regione di Henan.

Lien, vestita di seta viola, sgattaiolò fuori dal suo nascondiglio; sapeva che il monaco l'aveva già notata e così decise di non indugiare oltre.

“Mia cara, mi auguro che tu abbia una valida ragione per aver interrotto la meditazione del tuo vecchio zio”, sorrise Li Wen Bai.

La nipote rimase in silenzio per qualche secondo e poi trovò il coraggio di parlare: “Venerabile zio, è vero quel che si dice sul vostro conto in paese? Si mormora che siete stato per anni in prigione perché eravate un ladro di perle?”.

“Mia cara sei giovane, ma hai già raggiunto un'età in cui non si può più essere ingenui...”, Li Wen Bai accarezzò la barba bianca, guardò verso alcune nuvole cariche di pioggia e poi, con un lieve sorriso dipinto sul volto, proseguì: “Le chiacchiere delle persone sono la prima prigione da cui si deve evadere. Noi meditiamo ogni giorno come il Buddha per superare le sbarre della mediocrità quotidiana, ma questo non basta!”.

Lien si avvicinò allo zio che aveva pronunciato le ultime parole con voce più bassa. “Venerabile zio perdonatemi, non avete risposto alla mia domanda...”, replicò la ragazza.

“Certo mia cara, l'ho appena fatto, ma direi piuttosto che è il tuo cuore a non essere pronto alla risposta che ti ho dato...”.

“Siete stato dunque un ladro?”.

“Chiunque osservi annoiato o pieno di desiderio verso spazi infiniti fuori da una finestra lo è...”. Una farfalla si posò proprio in quel momento sopra la testa di Li Wen Bai che rise di gusto. “Forse Lien questa farfalla ci sta sognando in

questo momento... Il trucco sta nel fare come lei: bisogna stare sospesi tra cielo e terra. Solo così possiamo comprendere la realtà e le persone



seguivano a
spalancate le
al fresco, e ascolt-
chiacchiericcio o
lontano
Il vecchio Fiorello
la sua solita panchina.
anche egli come gli altri
star lì al largo a godersi
le notti tranquille e stellate.
Non aveva nessun obbligo
da assolvere, nessuna faccenda
da sbrigare. La pensione
gli bastava per vivere
senza molte pretese e